

alcuni di essi per civili consuetudini, estimatore imparziale delle sociali virtù di tutti, io era tuttavolta da essi diviso nel concetto politico da immenso intervallo. E se in qualche special caso cadeva il mio suffragio nell'urna accanto al loro suffragio, ciò avveniva per legge di approssimazione dei due estremi lati di una linea nella formazione di un circolo.

Consapevole per dolorosa esperienza della strana giustizia che talvolta rifulge nei clamori della moltitudine, e fementa di lasciarmi trarre a preconcepita opinione, io mi stetti sospeso nei miei giudizi e osservai e tacqui. Con piacere ebbi a scorgerne qualche atto amministrativo in ordine alle finanze, alla industria, all'agricoltura, al commercio, alla giustizia; da essi era fatta prova di buon volere e di eletta intelligenza: ma quando da qualche provvedimento che poco o molto vestiva carattere politico, ebbi a ravvisare come il concetto del Ministero non rispondesse al sentimento italiano, allora mi convinsi che se il Ministero per desiderio del bene non era ad alcuno secondo, egli non era certamente primo nell'arringo delle nazionali speranze (*Approvazione*).

Spuntò il giorno della convocazione delle Camere; ed allorchè io sentiva il signor ministro dell'interno dichiarare a questa tribuna, che il Governo avrebbe francamente espresse le sue intenzioni e interrogato avrebbe lealmente il voto della Camera, io mi stava un'altra volta sperando che si sarebbe sollevato all'altezza dei tempi; e oggi ancora quando io entrava in questo recinto, mi stava incerto se avrei sostenuto o combattuto ministeriali divisamenti. Ora le incertezze sono svanite: ora sappiamo tutti ciò che vuole il Governo; e il voler suo, non esito a dichiararlo, non è il volere del popolo, non è il volere della nazione.

Tacerò del passato: non andrò cercando come da taluno si dicesse che il Ministero avesse due programmi, e come da altri si affermasse che non ne avesse alcuno; non cercherò come gli si imputasse di voler la pace ad ogni costo, e come altri pretendesse che intimasse ad ogni costo la guerra; passo alle cose presenti, passo alla questione che ferve in cuore di tutti e da cui dipendono i fati d'Italia non solo, ma di tutta Europa.

Anche nei primi giorni del ministero vi era chi gridava, guerra! Vi era anche allora chi avrebbe voluto che si fosse rivarcato immediatamente il Ticino per ritentare la fortuna delle battaglie; e allora per quanto avessi l'anima commossa, allora io stavo piuttosto coi prudenti che con gli ardimentosi: e perchè? Io vedeva, non dirò la Francia, ma il Governo francese, in mano di un soldato dittatore, che stracciava in faccia all'Europa il generoso programma di Lamartine per inaugurare in un paese di repubblica, una politica di monarchia. Io vedeva l'Inghilterra, quest'antica alleata dell'Austria, che si mostrava esitante a stenderci la destra. Vedeva in Londra l'espulso ministro di Vienna fautore antichissimo della servitù di tutti i popoli, gettare di là un'altra volta i suoi funesti lacci sopra l'Europa. Vedeva la dieta di Francoforte parlar di libertà dottrineggiando, e in nome della risurrezione dei popoli dichiarare la Polonia e l'Italia provincie Germane. Vedeva la Dieta elvetica respingere l'alleanza Italiana, la Dieta Elvetica che manda a Lugano i San Galesi, non si sa bene se a difesa del Ticino o in omaggio a Radetzky. Vedeva i Governi dell'Italia meridionale, e dico i Governi, non i popoli, guardare con diffidenza il nuovo regno dell'Alta Italia, e ritirarsi dai campi Lombardi. Vedeva i disastri di Milano, e le fraterne anarezze, e le stanchezze dell'esercito, e le minacciate reazioni. . . . E in cospetto di tanti pericoli, di tante sventure, se il Ministero avesse gettato il guanto della guerra, o avesse spinto il Piemonte, il Piemonte solo e abbandonato e

affranto contro un esercito per vittorie temerario, per odii feroce, e per nuovi soccorsi poderoso, io avrei detto che il Ministero avventurava la patria spensieratamente, avrei detto che egli voleva compromettere l'esistenza di questa ancor libera terra, dove sventola ancora il tricolore stendardo, dove tanti illustri profughi trovano conforto al dolore in amplessi fraterni (*Grandi applausi*).

Ma ora, quanto sono mutate le cose! . . . Ora il dito di Dio si è levato sull'Italia sollevando per sua salute i popoli della Germania, i quali fatti accorti una volta che la causa delle nazioni è la medesima in tutte le più remote parti del mondo, sorsero contro i loro tiranni che erano pur essi i tiranni nostri. Sì, Dio vuole, che a dispetto delle nostre pazze discordie sia libera finalmente l'Italia; e se Dio lo vuole, noi vorremo noi? . . .

Vogliamo, o signori; vogliamo fortemente. Ci invitano a volerlo i cittadini di Vienna, che stanchi delle macchinazioni codarde di una feroce aristocrazia, han percosso di doppio anatema l'aristocrazia ed il trono.

Ci invitano i popoli di Ungheria, i quali hanno compreso che il giogo che pesava sopra gl'Italiani, pesava non meno fatale sugli Ungari, e correndo alle armi scompigliarono il Croato, quel nemico di tutte le incivilite nazioni, perchè troppo da lui dissomiglianti.

Ci invitano i Prussiani, i quali commossi dai casi di Vienna e fatti accorti delle scaltrezze di un Principe promettitore di libere istituzioni, per non concederle mai, si levano anche essi per chieder conto a chi li governa delle infedeltà governative.

Ma qui il ministro ci disse incerte essere le notizie di Vienna, non ben noti i casi di Germania, esagerate le vittorie della giovane Alemagna.

E noi rispondiamo al signor ministro che a fronte delle notizie che a noi vennero trasmesse con voce unanime da tutta la stampa d'Italia, di Francia, di Inghilterra e di Germania, ragion voleva che per ismentirle od attenuarle, egli ci avesse rischiarati sui fatti che eran veri, non meno che su quelli che falsi erano, acciocchè avessimo potuto rettificare i giudizi nostri; ma finchè egli sta sopra semplici negative, finchè non discende a particolarità e s'attiene a vaghe generiche dubitazioni, noi dobbiamo prestar fede alle cento voci della fama che da tutte le città dell'Europa ci portarono il lieto annunzio della vittoria del popolo in Vienna, della fuga del Monarca, dell'avvilimento del Croato, del trionfo dell'Ungarese, dello scompiglio generale dell'infida reazione percossa nel cuore dalla vincitrice democrazia, poco importando poi di sapere se il popolo che è padrone di Vienna abbia deliberato di perdonare agli errori del Principe, o di inaugurare lo stendardo della repubblica.

Ma che vado io cercando argomenti per assicurarmi delle sconfitte dell'Austria? Io chiamo, o signori, al vostro cospetto una grande testimonianza . . . la testimonianza del maresciallo Radetzky.

Ho sott'occhio l'ordine del giorno in data del 12 ottobre che il maresciallo ha indirizzato al suo esercito, ordine dettato dallo spavento della dissoluzione che egli vede serpeggiante nelle sue truppe, e per quanto egli cerchi di attenuare i fatti di Vienna per ingannare i suoi soldati, non può tanto occultarli che la verità non rifulga.

Scene sanguinose, egli dice, scene sanguinose sono avvenute a Vienna, cagionate disgraziatamente dalla discordia che oggidì divide in partiti la nostra cara patria. Il ministro della guerra vecchio e prode nostro camerata fu assassinato da un'orda furibonda di popolo, ma l'Imperatore e